

La DEBOLEZZA DELLA DISPERAZIONE

Tra Schnitzler e Roth. "Il mio nome è Katerina" di Aharon Appelfeld: L'Olocausto visto attraverso gli occhi e il dramma di una contadina rutena

Narra in prima persona la lunga storia della vita di una donna il romanzo *Il mio nome è Katerina* di Aharon Appelfeld, scrittore nato in Bukovina nel 1932 che ora vive e lavora in Israele. Nelle vicende dell'ottuagenaria protagonista si ritrovano echi di libri di altri scrittori ebrei: la sua esistenza è una ridda di progressiva devastazione come quella della Therese di Schnitzler, mentre la passione per l'alcool e il ciclico verificarsi di un "miracolo" che le permette di non cedere alla disperazione la avvicina al protagonista de *La leggenda del santo bevitore* di Roth. Ma la storia di emarginazione e di abiezione della protagonista serve ad Appelfeld soprattutto per mettere in luce l'inarrestabile crescendo dell'odio antisemitico nell'Europa orientale, negli anni che precedettero la Seconda Guerra Mondiale e portarono alla vergogna dell'Olocausto. Il libro evita però accuratamente i toni della cronaca o della statistica ufficiale e illustra questo amaro periodo storico da un'angolazione particolare: tutto è filtrato dalle esperienze personali di un'ingenua contadina rutena che assiste impotente allo sterminio. Lasciatasi alle spalle giovanissima il proprio villaggio e una famiglia molto povera in cui regnano abusi

e violenza, Katerina si trasferisce in città alla ricerca di un lavoro. A periodi di totale abbruttimento, trascorsi in perenne stato di ubriachezza negli angoli più fetidi delle stazioni e nei locali più malfamati di squallide periferie metropolitane, concedendo indiscriminatamente il proprio corpo per un po' di cibo o per qualche bicchierino di vodka, la donna alterna momenti di tranquillità e di relativo benessere. Questo succede quando, come per un prodigio inatteso, le viene offerto di fare la domestica in case di ebrei: presso il commerciante Benjamin e di sua moglie Rosa, entrambi vittime dell'odio razziale, Katerina viene a contatto con i riti e le feste di una famiglia rigorosamente ortodossa, mentre da Henni, una tormentata pianista che ha abbandonato la religione dei padri e che finirà per togliersi la vita, conosce un mondo così lontano e diverso da sentirsi alla fine del tutto estranea alle proprie origini. Dall'artista suicida Katerina riceve in dono alcuni gioielli che le permettono prima di partorire in solitudine e poi di crescere con sufficiente serenità il figlio che l'ebreo Sami, il padre, non avrebbe mai voluto far nascere. Per amore del bambino, ucciso a tradimento da un ruteno ubriaco che reclama il suo corpo, la

donna si trasforma in terribile assassina e, condannata, trascorre più di quarant'anni in prigione. Rinchiusa nel dolore, essa vive così da dietro le sbarre l'annientamento programmatico degli ebrei, che essa ama perché a loro deve i momenti più belli della propria esistenza. Anzi, le immagini dei defunti padroni che le riappaiono in sogno le danno il coraggio di non cedere mai alla disperazione. A guerra finita, tuttavia, quando tutti i detenuti vengono improvvisamente rimessi in libertà, la donna torna al paese natale, ritrovando nelle proprie radici e nella fede un nuovo ottimismo che a ottant'anni ancora le permette di godere, dalla finestra della propria stanza, la bellezza della natura e del cosmo. Le frasi iniziali del romanzo si ripetono esatte nel capitolo finale: il cerchio si chiude e la vita continua, sostenuta dal sacro silenzio della memoria. Nell'isolamento della vecchiaia, Katerina, vittima dell'incomprensione, trova ancora conforto nella muta presenza di chi l'ha preceduta nella tomba: "Peccato che i morti non possano parlare. Avrebbero molto da dire, ne sono certa".

Gabriella Rovagnati

Il mio nome è Katerina
di Aharon Appelfeld
trad. di Sarah Kaminski e
Elena Loewenthal
Feltrinelli, 1994
p. 155, L. 24.000